

Antonella Prenner

# Tenebre



SOCIETÀ EDITRICE MILANESE

*Occidimus, occidimus, Attice, iam pridem nos quidem,  
sed nunc fatemur, postea quam unum quo tenebamur amisimus.*

Sono un uomo finito, Attico, finito già da lungo tempo,  
ma adesso non lo nascondo più.  
Ho perso l'unica cosa che mi legava alla vita.

MARCO TULLIO CICERONE,  
Lettera ad Attico del 19 marzo 45 a.C.

*Tenebre*  
di Antonella Prenner

ISBN 978-88-93-90082-9

Copyright © 2018 Società Editrice Milanese

*Postridie Idus Martias anno DCCX a.U.c.*

Il giorno dopo le Idi di marzo dell'anno 44 a.C.

*Tullia, mea lux, dilecta Tulliola*, figlia mia, chissà se ti arriva laggiù questo latrare straziante di cani, e il Tevere gonfio di lamenti stanotte più del dolente Acheronte, perché porta la rabbia del vento e di un inverno ostinato, perché ha fretta di lavare nel mare profondo la follia di questa città dannata, persa, finita, bella da sciogliere il cuore.

Ho sonno, il freddo mi morde corpo e pensieri, e non vale a scaldarmi questo mantello di lana, non queste braci ormai consunte da una notte troppo lunga, troppo breve. Una veglia aguzzina tiene gli occhi in catene e io non so darmi pace.

Ho paura di domani. Domani è adesso.

Lo vedo là in fondo, a oriente, uno strappo nel buio pietoso che ha coperto l'orrore, luminescenza diffusa, sempre più netta la linea tra il cielo e i profili delle cose, luce che incombe, metallo, bagliore riflesso da ventitré lame di pugnale.

Lontana l'aurora dita di rosa, riccioli belli, bugiarda come i poeti. Quest'alba su Roma è un artiglio di sangue.

È morto.

Ma tu lo sai già, forse l'hai visto varcare la soglia dell'Ade. Cesare è morto, il tiranno è morto. O l'eroe?

Ti racconto. Per la prima volta scrivo con le mie mani, non

voglio nessuno a dare segni alla mia voce, non voglio sentirla, la mia voce. Voglio riempirmi solo del latrare dei cani, del pianto del fiume, e poi silenzio. Voglio guardarlo in faccia lo sgomento di queste Idi di marzo e di questa mia notte, voglio scandire con questo stilo il tempo che verrà, finché non sarà diventato immobile come il tuo cuore che non batte più. Fino all'ultimo tramonto.

Per tutto il giorno non si è parlato d'altro.

«Ero lì, nella Curia, l'ho visto cadere!»

«Passavo, ho sentito le grida!»

«Ma no! Ha sofferto i colpi senza un gemito, da par suo.»

«Si è difeso, una belva ferita.»

«Sì, è andata così, Publio mi ha riferito ogni cosa!»

Frastuono di verità e di invenzioni, un'eco che rimbalza e si amplifica, si deforma, diventa urlo osceno e pauroso. Piccoli testimoni libidinosi del massacro, vogliono a tutti i costi raccontare con il loro tronfio "io c'ero".

Io, invece, non c'ero, ma dal ritiro delle mie stanze aspettavo e in fondo temevo: in troppi ormai si erano convinti che fosse inevitabile. Più volte si sono consultati con me, cercavano la mia approvazione, volevano che agissi insieme a loro, ma per certe imprese il corpo deve essere in forze e l'animo pieno di coraggio, e a me mancano le une e l'altro: le forze me le hanno sottratte gli anni, il coraggio me lo ha negato la sorte dal giorno stesso in cui sono nato.

Sono troppo vecchio, Tullia mia, e forse anche abbastanza saggio per potermi eccitare alla vista di un sangue romano come il mio e per credere che un uomo morto possa giovare a chi ancora vivrà.

Tutto è sconvolto, la *Res publica* è avvilita e solo quel dio che legge i pensieri dei mortali sa quanto vorrei che rimanesse libera ancora per molte e molte generazioni. E che mai, mai possa nascere in alcuno il perverso disegno di renderla schiava!

Ma il destino è un altro e le mie sono solo vane speranze, come vano è il desiderio di riaverti bambina, di rivederti crescere, di far mio e sostenere il volo lungo del tuo futuro,

di non dover imparare a ogni istante quanto sia doloroso amare un ricordo che non ha più corpo.

Il primo è stato Quinto Ligario, è arrivato di corsa dopo mezzogiorno. Ansimava, aveva le guance rosse e gli occhi ancora allucinati di entusiasmi troppo forti, ogni gesto acceso dall'impazienza di parlare: «Hai saputo? L'abbiamo fatto, è finita, è finita! Libertà, siamo liberi, liberi!».

Era sul punto di abbracciarmi, forse lo hanno trattenuto il mio sguardo e le mie labbra prive del sorriso che si aspettava. Mi è profondamente devoto: due anni fa la mia difesa gli è valsa la clemenza di Cesare e il ritorno da un penoso esilio in terra d'Africa, scagionato da tutte le accuse.

«Vieni, siediti qui, raccontami ogni cosa.» Anche io avevo una certa fretta di sapere.

«Sì, ti racconto, esultiamo insieme, che giorno, che gran giorno! Un dono di Giove, di tutti gli dei! Giaceva per terra, al basamento di Pompeo, trafitto...»

Fissavo il suo volto e lui fissava il mio, ma era altrove, ancora lì, nella Curia, fermo all'immagine di un corpo tanto detestato ormai riverso ai piedi di una statua.

Ho cercato di strapparli a quell'ossessione, di riportarli al tempo dell'adesso e alle stanze tranquille della mia casa, lontano dall'odore della calca e del sangue: «Calmati, dimmi che cosa è successo. Anche la mia emozione è grande, ma ci attendono giorni difficili, avremo bisogno del senno e della prudenza di tutti».

«Hai ragione, la tua saggezza è l'arma più efficace e preziosa per il nostro riscatto.»

Ha chinato il capo e gli occhi inquieti finalmente hanno smesso di lampeggiare.

«Stamattina, all'alba, aveva fatto sapere di non sentirsi bene, che sarebbe rimasto a casa. Dovevamo impedirlo a tutti i costi, il piano era pronto, come avremmo potuto rimandare ancora? Non gli bastava la dittatura. Voleva la monarchia, quell'infido! E la voleva per sé! E il suo disprezzo verso il Senato? Non si preoccupava più neppure di dissimularlo. Poco è mancato che dovessimo chiamarlo "re"!»

## Trentasei

Nel Foro tutto era pronto fin dall'alba. Tribune, guardie disposte nei punti cruciali a contenere i disordini, le strade laterali accessibili a chiunque volesse portare offerte e onori, uno scorrere incessante di uomini e donne. Chiuse le botteghe, sospesa ogni attività. Caio Giulio Cesare stava per ricevere l'ultimo saluto, mentre Roma era sferzata dal vento e faceva paura.

I congiurati si erano ritirati sul Campidoglio e Marco Emilio Lepido, il luogotenente di Cesare, aveva schierato una legione in armi e minacciava vendetta. Ma Dolabella, che aveva assunto il consolato rimasto vacante, si era unito agli uccisori, proprio lui, fino all'ultimo giorno alleato di Cesare. È stato il tuo terzo marito: trattava con me le condizioni del divorzio e intanto suo figlio cresceva dentro di te.

Due giorni prima avevo parlato all'assemblea dei senatori. Il cadavere ancora pulsava e io ho indicato l'unica strada possibile per evitare il disastro di un'altra guerra: «Deponete ogni odio,» li ho esortati «siate indulgenti!» e ho proposto che si deliberasse l'amnistia, perdono per i congiurati e convalida degli atti di Cesare; che fosse pace per tutti, che Roma non precipitasse di nuovo nel sangue fraticida, e da ogni parte del tempio si sono sollevate acclamazioni e parole di consenso. Forse c'era ancora spazio per la speranza.

Nel frattempo Calpurnio Pisone, suo suocero, aveva chiesto l'apertura del testamento, e in casa di Antonio sono state

lette quelle carte preziose e tremende, custodite per mesi dalle sacerdotesse di Vesta.

Tante volte, Tullia, ti ho immaginata in segreto vestita della tunica candida delle Vestali, prestigio supremo per le fanciulle di più illustre nobiltà e dunque impossibile per la nostra famiglia: potevo solo sognarlo. Avresti custodito il fuoco sacro, saresti rimasta vergine a lungo, forse per tutta la vita, e un parto assassino non ti avrebbe strappata al mio amore. Tante volte dalle nostre stanze sul Palatino ho rivolto lo sguardo alla loro casa, accanto al tempio dalla forma perfetta di un cerchio, e tra le pieghe di un velo bianco mi sembrava di scorgere il tuo profilo, di sentire il tuo passo tra i portici, di saperti al sicuro. Tante volte.

La guardo anche adesso, mentre scrivo per te. È scesa la sera su quel tetto e su quelle donne inviolabili, sul loro mistero e sul fuoco che arde da quando esiste la nostra città, sul silenzio custode di parole che cambieranno il destino del mondo.

Marco Bruto, invece, aveva parlato al popolo poco prima dei funerali solenni, aveva spiegato, persuaso: «Nessuna ambizione personale ha mosso i nostri pugnali, nessun odio, nessun interesse che non fosse la libertà. Ma non vogliamo conoscere la condizione di schiavi!».

Il popolo ascoltava, giudicava, Bruto aveva levato le braccia e mostrato i palmi all'assemblea: «Ecco le mie mani, cittadini! Portano gocce ancora calde di un sangue che sarà macchia eterna sulle nostre vite, perché è il sangue di un uomo romano: ma colpa più grande è voler diventare re, parola impronunciabile, brama folle e funesta. Cittadini di Roma, custodite sempre la libertà con ogni vostra energia, amatela con tutto l'ardore che avete nel cuore e siate pronti a morire! È il bene più prezioso che gli dei vi abbiano dato in sorte».

In molti avevano esultato, pugni alzati, voci potenti: «Libertà! Libertà!».

«Morte al tiranno!»

«Evviva la *Res publica!*»

«Evviva Bruto! Bruto! Bruto!»

In molti volevano prendere il corpo di Cesare e gettarlo insepolto a nutrire i cani. Nessuno l'ha fatto.

Il popolo è così, di questi tempi, vacilla di qua, di là: alla fine di questa penosa giornata mi sono chiesto se sia veramente capace di vivere senza un padrone.

E infatti, a scatenare l'istinto più brutale sono bastate poche parole di un uomo perverso, le parole di Marco Antonio.

Antonio è l'incubo di questa città.

Sleale, traditore, dissoluto, ambizioso e feroce, vergogna dei suoi nobili antenati, membra di soldato e cuore di belva. E nonostante tutto, console. Console voluto da Cesare in persona. A lui era toccata l'organizzazione delle esequie, lui, soprattutto, avrebbe pronunciato l'elogio funebre.

Dai posti più alti riservati ai senatori guardo la piazza gremita e sussulto: proprio davanti ai rostri è stata costruita in brevissimo tempo una cappella a immagine del tempio di Venere Genitrice, tutta dorata. Cesare aveva inaugurato il tempio due anni fa, un'opera magnifica per vantare la discendenza della sua famiglia dalla più bella tra tutte le divinità. E proprio in quel tempio, un giorno, ha osato ricevere noi senatori standosene seduto, come se fosse lui il dio! Non si è neppure degnato di alzarsi in piedi. Che affronto, quanto scherno verso il nostro ordine! Nella parte più interna c'era una statua di bronzo dorato, superba, donna e non dea.

Ed ecco stamattina quel giocattolo posticcio, la memoria di un atto sprezzante, la dimora che, come una madre, avrebbe accolto il corpo senza vita di un dio tra le sue braccia candide: tra le colonne false c'era un letto d'avorio coperto con stoffe d'oro e di porpora, e al capo del letto un trofeo con la veste del tiranno ancora sporca di sangue.

Antonio! Solo sua poteva essere un'idea così disgustosa e scellerata. Tutto mi è stato subito chiaro.

Bruciavo di risentimento e il mio viso deve essersi defor-

Sono stremato, questo giorno è quasi finito e presto crollerò nell'ultimo sonno. Mi corrono incontro i servi di casa, hanno fretta di aiutarmi, di nascondermi, di salvarmi, hanno paura più di me e non sanno che dovrò aspettare ancora domani per avere i miei sicari. Adesso vorrei solo dormire.

Cammino e le palpebre si abbassano, sento vicine le belle stanze e l'erba odora di fresco, come se fosse primavera. E un corvo raccoglie il ramo d'oro del bosco sul lago portato fin qui dalle correnti, perché l'acqua scorre e non si ferma mai, Tullia mia, come la vita. Il ramo brilla dietro le mie palpebre chiuse e il mantello di lana scivola via, volteggio leggero di un tiepido favonio e gli uccelli neri ormai sono gabbiani, mi prestano le ali per salire fino al tuo sacello bianco sul clivo del colle.

Posso sedermi qui, bambina? Ai piedi della tua ara acerba, ma che belli questi piccoli fiori gialli, e come sono alti i cipressi, che frescura, li ho piantati io.

Guarda, laggiù è quasi inverno. Che villa sontuosa, ma perché sono tutti avviliti, perché piangono e tremano? Guarda quel vecchio, Tullia, è stanco e non si rade la barba da troppi giorni, ha freddo. Ecco, entra nella sua casa finalmente, ma chi c'è ad abbracciarlo nell'atrio? Ma è proprio lui, è Tirone! Il mio Tirone, e dire che più di ogni altra cosa avrei voluto tenerlo lontano da questa tragedia. Ma è troppo curioso! Ricordi il messaggio per Attico? Glielo avevo affidato quando è partito da Tuscolo: ebbene, ad Attico non è mai arrivato perché lo ha letto lui. In quel piccolo rotolo svelavo lo spaventoso segreto. Non è proprio capace di stare lontano da me, amico infelice e fedele fino all'ultimo giorno. C'è anche Filologo appoggiato a una colonna, ma non muove un passo.

Il vecchio vuole solo dormire, non desidera altro, non acqua, non cibo, non fuoco, solo sonno e oblio, e forse miraggi. Si distende nel letto gelato, ha ancora indosso la tunica e ai piedi i calzari, spegne la lucerna e piomba nel buio, perché oggi la luna non c'è, e finalmente si addormenta. I corvi vo-

lano in cerchio sul tetto della casa, i servi più fidati perlustrano il giardino con le fiaccole in mano e Tirone veglia davanti alla sua porta chiusa per tutta la notte. Il dio buono sparge su di lui come pioggia l'ultima ricompensa, frammenti di una vita onesta, e il vecchio sogna.

Roma e la Via Sacra in un mattino di sole, le taverne affollate e il profumo delle salsicce e del pane, Sulpicio a Pompei, sotto la luna, e in un mosaico nascosto gli occhi di Cleopatra che sciolgono le membra; sogna il braccio che arringa, le basiliche e la Curia, i rostri e più in basso la folla che acclama quel vecchio, è padre della patria, padre di tutti, e poi una testa che pende, una mano, e il popolo che addita l'anima nera di Antonio, e inveisce, e diventa branco di cani e bocche dischiuse nei latrati, e lo vuole sbranare. Sogna sua madre ragazza e le fave che le piacevano tanto, il fiume di Arpino e la clessidra di suo padre, non l'aveva smarrita, era solo sul fondo del baule, e vede i velieri che lo hanno portato lontano, Atene di belle speranze e i tramonti di Durazzo, e anche così la nostalgia torna a mordergli il cuore.

I corvi gracchiano fuori dalla sua casa, ma lui non li sente e incontra un giovane dai riccioli scuri e con gli occhi puliti, Marco, figlio mio!, ed è felice perché cammina in una strada piena di luce e lunga, lunga, lunga, e sarà console, un giorno, e di Marco Antonio abatterà tutte le statue per cancellarne ogni memoria, e c'è un altro uomo al suo fianco, sguardo verde azzurro mare, e gli cinge le spalle.

I corvi gracchiano più forte, ma il vecchio non vuole svegliarsi, è pietoso il dio del suo ultimo sonno e il vecchio continua a sognare, è distesa azzurra, verde, grigia, buia e brillante d'argento, il mare che non è uguale mai, placido o scosso da violenta burrasca, il mare che non dorme mai, è volo di alcioni candidi che lo innalzano al di sopra delle onde.

I corvi invece scendono dal tetto. Guarda l'orizzonte verso oriente, Tullia, è quasi alba, è l'ora. Si poggiano sulla sua finestra, gracchiano senza stancarsi e con il becco fanno rumore sul legno, e lui li sente, ma tiene gli occhi chiusi e prega il dio di mandargli ancora una visione, una sola, quella

che può mettergli il cuore in pace. Non è vero che i celesti non lo amano, ed ecco, proprio al confine dell'ultima notte, il raggio di chiarissima luce: tu, amore mio, tu piccolissima quando sei nata, quando tutta chiusa nelle fasce ti ho presa in braccio e non sapevo come si fa, e avevo paura di farti cadere, ma ti tenevo stretta nel mio calore, e in quel momento tutti gli dei del cielo spargevano su di me la loro grazia.

Sale l'aurora dita di metallo, il dio buono china il capo e se ne va, e il vecchio resta senza miraggi. Ha di nuovo freddo, trema, gli manca la forza di aprire gli occhi e sente su di sé il peso di un mantello rosso: ma nessun vento lo muove, nessuna voce, nessun odore di zolfo. È solo un mantello fatto di niente, come il suo sogno.

Un corvo si fa spazio tra gli altri ed entra dalla finestra nella stanza, si poggia sul letto, gracchia piano, con il becco afferra un lembo della coperta e lo solleva dal volto.

Il vecchio si sveglia, il corvo batte forte le ali e vola via. Il vecchio ha paura. Si alza, si guarda la tunica sporca e gualcita, i calzari già ai piedi, Tirone lo sente, apre la porta, i servi di casa si coprono il volto, dovunque risuonano i lamenti e nel grande giardino le fiaccole dei guardiani cedono il posto al giorno.

Ecco, Tullia, ascolta.

Dall'Appia arriva il galoppo, sono due, vedo da quassù il riflesso del ferro lucido che copre il petto. Corrono verso la casa, hanno cavalli neri, tirano le redini in una nube di polvere, balzano giù, bussano forte, più forte, gridano di aprire, ma non apre nessuno, allora sfondano la porta, i servi piangono, urlano, scappano, i due centurioni minacciano, prendono per le spalle i più deboli, li scuotono, gli ringhiano in faccia, «Cicerone dov'è? Sappiamo che si nasconde qui! Dov'è? Vi uccideremo tutti! Tutti!», i servi piangono di più, ma nessuno parla, e i pochi che hanno ancora il coraggio di parlare dicono di non sapere niente.

Già, Tullia, Cicerone dov'è? Guardiamo nell'altra stanza, è lì dentro: Tirone lo ha convinto a fuggire di nuovo e a riprendere il mare. È mosso e l'aquilone spira furioso, ma c'è

un'altra barca e l'approdo è vicino. Esce da una porta laterale, lo aspetta una lettiga ed eccolo, laggiù, i servi lo portano verso la spiaggia attraverso i viali più nascosti, dove gli alberi anche d'inverno conservano folte le chiome.

«Dov'è?» continuano a gridare i centurioni. «Lo troveremo e morirete tutti!» Interrogano uno a uno, picchiano, schiaffeggiano, insultano, sputano, la riconosco una di quelle voci, roca come un ruggito, è di Erennio. Il fratellastro lo aveva accusato di aver ucciso il padre, io l'ho creduto innocente, l'ho difeso e gli ho salvato la vita. Ma forse era vero.

«Dov'è?» I miei servi sopportano qualunque atrocità, guardali, Tullia, quanto mi amano. Restano muti, tutti.

Il vecchio intanto fugge, ma è ancora lungo il sentiero fino al mare e la terra è fangosa, la lettiga procede lenta, non è ancora uscita dalla piccola selva nello spazio aperto dove tua madre in primavera raccoglieva le rose in boccio.

L'altro centurione prende per il collo un ragazzo, lo vedi? È di spalle, ma chi è? Il giovane si dimena, Erennio gli punta la spada, adesso riesco a sentirlo, geme, «Lasciatemi! Vi prego!», sì, Tullia, è la voce di Filologo, ma che fa? Li implora, quei farabutti, gli assassini di tuo padre. Allentano la presa, Filologo dice qualcosa, indica fuori, lo scaraventano a terra, è scosso dai singhiozzi, non è la prima volta che fa così.

I due soldati si precipitano, Erennio corre all'uscita del giardino che dà sul mare, l'altro fa il giro della casa e insegue la lettiga. Lo accerchiano, il vecchio non ha scampo.

No, Tullia mia, non piangere, fallo per me, non aver paura.

Erennio gli corre incontro e già brandisce il pugnale, il vecchio sente i passi, lo vede e ordina ai servi di posare in terra la lettiga. È finita. Erennio arriva, sopraggiunge anche l'altro, si chiama Popilio e anche lui ha già la spada sguainata.

Non guardare, bambina, è disperato e deforme il volto di tuo padre che muore.

Erennio spalanca la tenda, lo prende per i capelli e gli tira fuori la testa. Alza il braccio e resta immobile, per un istante tutto si ferma, anche il vento e le onde, anche il cuore del vecchio, che ha gli occhi sgranati e disfatti per il terrore, per



i mille pensieri confusi, per un sogno troppo felice che era solo un sogno. Neanche un sicario abituato alla morte può sostenere occhi così.

Ma il cuore batte di nuovo, il vecchio si tocca la guancia con la mano sinistra e il tempo ricomincia a scorrere.

Non guardare.

Il braccio gli piomba addosso spinto da forze mostruose e il pugnale penetra nel collo. Schizza un fiotto di sangue, fa male, male, male, brucia più di un ferro rovente, più del fuoco, il corpo si tende, sussulta di spasmi, si accascia. Erennio stringe ancora i capelli, ha le mani sporche di rosso, e adesso tocca a Popilio: sistema la spada di taglio sulla gola e con un colpo secco trancia la testa. Fa freddo, i due assassini sono sudati e contenti. Ma non hanno ancora finito: Popilio afferra per le dita la mano destra inerte, la solleva e con un altro colpo la taglia. Questa volta fa poca fatica.

Sì, Tullia, anche la mano, con me Antonio non si accontenta. Brama vendetta, vuole punire le mie parole troppo vere, quando l'ho chiamato bestia, quando gli ho ricordato la sua perversione, quando gli ho detto che non è degno di essere un uomo. Ma lo stolto non sa che quelle parole io le ho solo dettate, e come sempre le ha scritte la destra di Tirone! Meglio così: il mio amico adesso avrebbe una mano in meno.

Gocciolano il mio collo e il mio polso mentre gli assassini rimontano a cavallo, e no, bambina, non guardare ancora, sono brutte quelle macchie di sangue che tracciano la sabbia e l'erba. Non guardare laggiù, finché non saranno scomparsi nella polvere di un rapido galoppo, finché Roma non avrà saputo, non avrà pianto, non avrà imprecato con tutta la forza che le resta, non guardare finché il mio corpo mutilato non sarà scivolato tra le onde, e nei viali del nostro giardino sarà di nuovo primavera.

Sono morto.

Vieni, amore, dolce figlia, compagna muta di questa lunga agonia che mi ha tolto la vita un giorno alla volta, vieni. Risali dalla terra profonda e siediti qui, al mio fianco, come sei

bella quando strizzi gli occhi, ma presto ti abituerai a questo sole, lo so che è troppo fioca la tua piccola lucerna. Sei un fiore sbocciato nelle tenebre.

Vieni, fatti accarezzare i capelli, bambina mia, appoggia la testa sulla mia spalla e fatti abbracciare più forte che posso, ormai abbiamo la sostanza delle ombre. Restiamo in silenzio, un istante ancora e mano nella mano scenderemo nell'Ade, tu sarai guida e il ramo d'oro rischierà il cammino; in silenzio guardami, sì, sono bianchi gli occhi dei morti, ma adesso alziamoli alle colline d'intorno, solo un istante, coloriamoli di azzurro, di gabbiani e di vento, di tutto questo infinito splendore, e per l'ultima volta, *Tullia, mea lux, dilecta Tulliola*, per l'ultima volta, figlia mia, respiriamo insieme il profumo del mare.

Questo volume è stato stampato nel mese di aprile 2018  
presso  Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe (PD)